

Al completo la forza multinazionale che deve garantire l'esodo dei fedayin dalla capitale libanese

I bersaglieri italiani tra le due Beirut Oggi scorteranno i palestinesi in Siria

L'onore delle armi alla bandiera dei fedayin tra le rovine dei quartieri devastati - L'augurio di «buona fortuna» agli uomini dell'OLP che stanno per partire - Il contingente ha preso posizione nel settore della Galerie Semaan - Imbarcati per Cipro 117 feriti

Dal nostro inviato BEIRUT OVEST — Poco dopo le 12.30 i bersaglieri italiani della forza multinazionale hanno preso formalmente in consegna il settore della Galerie Semaan, uno dei principali punti di passaggio e al tempo stesso delle zone tradizionalmente più calde della linea di demarcazione fra le due Beirut. E' stata una cerimonia semplice ma significativa. Sullo spazzo di un distributore di benzina calcinato dai colpi e dagli incendi, e con lo sfondo di una baracca di terra gremita di gente e di miliziani, si è schierato un picchetto palestinese, con bandiera, alla testa del quale si è posto il comandante del settore, un ufficiale superiore dell'Armata di Liberazione della Palestina. Un plotone di bersaglieri si è portato davanti ai palestinesi con alla testa il colonnello Tosetti, comandante del contingente italiano. Ordinato il «presentarsi», i due ufficiali si sono irrigiditi. Era la prima volta nella storia che un reparto italiano rendeva l'onore delle armi alla bandiera palestinese. Subito dopo i comandanti si sono scambiati una calorosa stretta di mano, che il col. Tosetti ha accompagnato con queste parole, pronunciate in inglese: «Buona fortuna a lei e al suo popolo». Mentre i soldati dell'ALP si allontanavano a passo di marcia, tutto intorno è scoppiato un applauso e i miliziani sciti di «amal» (che guardavano le posizioni immediatamente retrostanti e si apprestavano anch'essi ad evacuare) hanno scaricato ripetutamente in aria le loro armi.

E' stata veramente, per così dire, la giornata degli italiani. Anche nel settore est della capitale, il passaggio della lunga colonna di blindati è stato seguito con curiosità e non senza momenti, tra i passanti che facevano ala, gesti di saluto e di simpatia.

Le navi «Caorle» e «Buona Speranza» erano arrivate in rada mercoledì sera, dopo la «faticosa» traversata costellata di avarie, ma sono entrate in porto solo al mattino. La «Caorle», ha attraccato, sotto gli occhi di una piccola folla di giornalisti italiani e stranieri, alle 7 e un quarto; il primo plotone di bersaglieri è uscito in fila indiana dal grande portellone di prua alle 8.35. Erano presenti gli ambasciatori d'Italia, Francia e Stati Uniti, i tre paesi che compongono la forza multinazionale. Poco prima era terminato l' sbarco del secondo ed ultimo contingente francese. Nel bacino adiacente, sotto la protezione dei marines americani erano in attesa di imbarco per Cipro 177 feriti palestinesi (con loro sarebbe partito, secondo quanto ci ha detto una fonte della Croce Rossa, il dottor Fathi Arafat, fratello del leader dell'OLP e presidente della Mezzaluna rossa palestinese, ma la notizia non è ancora confermata). Nel pomeriggio è infine arrivato, con le navi «Grado» e «Perseo», il secondo scaglione di bersaglieri.

La colonna si è mossa dal porto verso la Galerie Semaan, attraverso le strade del settore orientale, scortata da vetture dell'armata libanese e dei marines e seguita dalla carovana dei giornalisti. Il traffico è rimasto paralizzato per un vasto raggio, soprattutto nel popoloso quartiere di Ashrafieh in prossimità della «linea verde», attraverso la quale moltissimi abitanti dell'ovest stanno tornando alle loro case.

Alle 10.30 eravamo alla Galerie Semaan. Con questo nome viene indicato un tratto della strada di Damasco, lungo più o meno cinquecento metri, che corre rettilinea e costituisce la «terra di nessuno» fra i due settori di Beirut. I bersaglieri, dopo aver superato «senza fermarsi» l'ultimo posto di blocco falangista e un posto di blocco israeliano suarmito (in cui i soldati di Tel Aviv avevano ordine di tenersi «fuori vista») hanno cominciato a studiare con i militari dell'OLP le posizioni da assumere. Ai lati del viale non c'è più una casa abitata, gli edifici sono tutti martoriati dalle cannonate e dalle sparatorie di sette anni di guerra e di scontri, molti sono trasformati in veri e propri fortificati. Si trattava, ap-

punto, di prenderne possesso. Il che è avvenuto gradualmente, con una lenta avanzata lungo il viale sotto un sole cocente, ispezionando gli stabili, scambiando con i palestinesi informazioni e chiarimenti, individuando i tratti minati o comunque pericolosi. Subito dopo l'evacuazione del primo stabile e l'apparire dei bersaglieri, alle finestre e dietro i ripari di sacchetti di sabbia sono cominciate le solite sparatorie in aria, alle quali si sono ben presto unite anche tri di artiglieria. Un per i giovani del battaglione «Governolo» sono rimasti sconcertati, non se l'aspettavano: uno ha esclamato: «Ma un po' d'impresione». Ma ben presto hanno mostrato di saper stare al gioco (anche se non si tratta di un gioco innocuo: ieri mattina una bambina di quattro anni è rimasta ferita sotto i nostri occhi e negli ultimi tre-quattro giorni ci sono stati a Beirut ovest 25 morti e 80 feriti).

Ci sono volute due ore prima che si arrivasse al momento descritto all'inizio. La prima fase del dispiegamento era così conclusa, esso proseguirà oggi con l'insediamento dei bersaglieri su altre posizioni a cavallo della «linea verde». Ma sempre oggi i soldati italiani dovranno affrontare un compito ancora più importante e delicato: quello di scortare alla frontiera con la Siria il primo contingente di palestinesi (le forze di soldati siriani della Forza araba di dissuasione) da evacuare via terra. Difficoltà che erano sorte nelle ultime 48 ore e che avevano fatto ipotizzare un ulteriore sgombero per nave sembravano, ieri pomeriggio, finalmente superate.

Giancarlo Lanutti

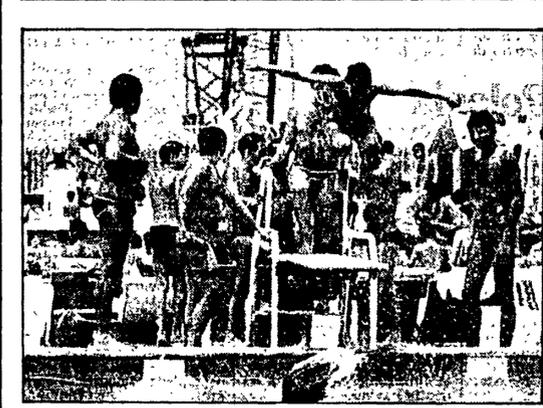


Immagine di una città divisa

Che cos'è la «linea verde» che divide Beirut ovest da Beirut est? Che cosa significa una città tagliata in due, divisa tra due mondi diversi, ostili? Queste immagini possono aiutare a comprenderlo. Nelle foto sopra: a sinistra tre donne combattenti palestinesi ritratte poco prima di lasciare la città; a destra un gruppo di miliziani della Fange di Gemayel si addestra militarmente a Beirut est. Nelle foto sotto: ragazzi di Beirut ovest prendono il bagno nel cratere aperto da una bomba; a sinistra, una piscina nei quartieri dell'est.

Cosa rappresenta l'organizzazione per quattro milioni di palestinesi della diaspora

L'OLP di fronte al nuovo esodo

L'amaro esodo dal Libano dei combattenti palestinesi pone nuovi, complessi problemi all'OLP e non poche preoccupazioni all'insieme dei 4 milioni di palestinesi, sia a quelli che vivono nei territori occupati da Israele, sia a quelli che si trovano nei numerosi paesi che li ospitano. Non si tratta solo dell'esodo di alcune migliaia di combattenti, ma del trasferimento di una larga e ramificata struttura politica, sociale e culturale. Mentre i contingenti dei fedayin partono da Beirut, via mare o via terra per la nuova diaspora, l'OLP fa il bilancio di questi lunghi anni. E' vero, nessuna parte del territorio palestinese è stata liberata, ma senza di

essa, la sorte del loro popolo sarebbe stata forse dimenticata da molto tempo. E' stato sotto lo storico monte degli ulivi (il Getsemani) a Gerusalemme che il 28 maggio 1964 nasceva l'OLP. Era allora diretta da Ahmed Shukeiri, un notabile palestinese originario della città di Accra che si rese allora noto all'opinione pubblica con i suoi roboanti eccessi verbali. Questa «vecchia OLP» non era altro che una assemblea di notabili, di vecchi uomini politici che avevano agito tra le due guerre mondiali sul territorio del mandato britannico in Palestina ed ora preoccupati di mantenere rapporti diplomatici con i paesi arabi sperando

di trovare una soluzione a rimorchio della loro azione. La frattura con i «giovani», soprattutto gli studenti che avevano studiato nelle varie università arabe ed erano impazienti di agire, era apparsa inevitabile. Fin dal 1956, per iniziativa di un giovane ingegnere che aveva studiato al Cairo, Yasser Arafat, era nata «Al Fatah». Il suo programma era diametralmente opposto: i governi arabi, affermava, erano incapaci di risolvere la questione palestinese, bisognava lanciare la lotta armata. Analoghe riflessioni facevano negli anni '50 i giovani riuniti intorno a George Habbash, medico di origine cattolica che aveva studiato all'università ame-

ricana di Beirut. Da essi nasceranno le altre due organizzazioni più importanti della nuova OLP, dopo Al Fatah, e cioè il Fronte popolare (FPLP) e il Fronte democratico (FDLP). Quando, con la guerra dei «sei giorni» del giugno 1967, gli eserciti si dissolsero di fronte all'armata di Dayan, fu più facile ai «giovani» regolarsi i conti con la «vecchia guardia» palestinese. Shukeiri si dimette e nel febbraio del 1969 i fedayin eleggono Yasser Arafat presidente del Comitato esecutivo della nuova OLP.

L'OLP è confrontata ora, tuttavia, a un nuovo grave dilemma. Nel '70 in Giordania con il massacro del «settembre nero» l'OLP aveva dovuto lasciare, sconfitta militarmente, Amman per trasferirsi a Damasco e a Beirut. Ora, dopo l'invasione israeliana in Libano, deve lasciare Beirut. Allora come oggi l'OLP era stata condotta a creare una sorta di «stato nello stato» in un paese arabo «del fronte». Questo lo aveva attirato l'ostilità del potere, ma anche quella di una parte importante della popolazione, che subiva come i palestinesi le rappresaglie israeliane. Nelle condizioni del nuovo esodo ora l'OLP dovrà riflettere sull'insieme dei suoi rapporti con il mondo arabo. Una scelta non facile, ma che dovrà salvaguardare in primo luogo il suo ruolo politico, e in particolare

tutta l'importante struttura amministrativa, sociale e culturale di quella grande rete che finora ha salvaguardato i suoi contatti e il suo stretto legame con tutti i palestinesi. I fedayin con la «kefiah» avvolta sul capo sono stati il simbolo della resistenza palestinese. Ma è stata soprattutto la capillare organizzazione che lega l'OLP alla diaspora quella che ha potuto essere alla base della rinascita palestinese, della identità del suo popolo negli ultimi vent'anni. Ed è questa la conquista che ora l'OLP deve soprattutto preservare nella nuova, difficile fase della sua diaspora.

Giorgio Migliardi

Il Consiglio dei ministri potrebbe decidere oggi lo scioglimento delle Cortes

In Spagna quasi certe le elezioni anticipate

La crisi che ha investito il partito di governo, l'Unione di centro democratico, è diventata irreversibile - La scissione di Suarez

La crisi dell'Unione di centro democratico, il partito che ha guidato la Spagna nei primi anni della transizione democratica, è esplosa qualche settimana fa, quando Adolfo Suarez ha lasciato l'UCD per fondare un nuovo gruppo politico, il Centro democratico e sociale. Oggi, probabilmente, la crisi coinvolgerà formalmente anche il governo di Calvo Sotelo. Da più parti, infatti, si ritiene inevitabile che il Consiglio dei ministri, convocato per esaminare la ripresa della stagione politico-parlamentare dopo la pausa estiva, dovrà prendere atto che l'emorragia di quadri e deputati che sta dissanguando l'Unione di centro è ormai diventata tale per cui non resta altro che anticipare le elezioni politiche generali della prossima primavera al mese di ottobre o novembre prossimi.

Il fatto più evidente è che l'UCD è ormai minoritaria nelle Cortes, non è più in grado di governare il paese. Da 168 deputati è scesa a 123. La fuga verso l'esterno potrebbe dilagare nei prossimi mesi. I gruppi scissionisti hanno fino a luglio garantito la maggioranza al partito di governo ma ora questa garanzia, nella misura in cui la polemica si sta accentuando, non c'è più. Calvo Sotelo, si

già nati quattro gruppi politici diversi: il PAC (Partido di azione democratica) guidato da Fernandez Ordoñez e di tendenza socialdemocratica; il PDP (Partido democratico popolare), fondato qualche settimana fa da Oscar Allaga e di tendenza democristiana; il PDL (Partido democratico liberale) di Garrigues Walker e, infine, il CDS di Adolfo Suarez. Mentre il PAC e lo stesso CDS sono favorevoli ad un governo di sinistra-centro (Fernandez Ordoñez sta già concordando la presentazione dei suoi candidati nelle liste del PSOE e Adolfo Suarez si prepara ad un governo di coalizione con i so-

cialisti), i «democristiani» di Oscar Allaga rappresentano invece la tendenza più conservatrice dell'UCD e già sono in atto incontri con il partito di Fraga Iribarne. Alleanza popolare, per la formazione di un fronte di destra (la «Gran derecha») di cui si parla da tempo). Incerta, per il momento, la collocazione dei «liberali» del PDL. I più recenti sondaggi, inoltre, danno per certa una secca sconfitta elettorale dell'UCD e una forte avanzata del PSOE di Felipe Gonzalez, con ogni probabilità prossimo primo ministro. Ci sono quindi tutte le con-

izioni per ritenere che una fase nuova, densa di incognite, si sta aprendo nella vicenda politica spagnola. Il pericolo più corposo è la possibilità che l'elettorato venga spinto dalla crisi dell'UCD verso una polarizzazione del voto che favorirebbe da un lato il PSOE e dall'altro AP. Ciò comporterebbe, proprio nel momento in cui i socialisti verrebbero chiamati al governo del paese, il consolidamento di due blocchi politici ed elettorali contrapposti e diventerebbero più forti, all'interno di AP, le tentazioni autoritarie di coloro che non hanno tuttora accettato la

svolta democratica che proprio l'Unione di centro democratico, sotto la guida di Suarez, ha saputo garantire malgrado i condizionamenti e i ricatti dell'estrema destra economica e militare. Sono stati proprio questi condizionamenti e questi ricatti, d'altra parte, a provocare prima l'emarginazione di Suarez, quindi lo sfascio dell'UCD. Senza un coerente e forte partito di tendenza centrista la situazione spagnola rischia di diventare ingovernabile. Sta qui la grande importanza del prossimo appuntamento elettorale.

Marco Calamai

Soares a Beirut per l'IS ha incontrato Arafat

LISBONA — Il comitato dell'Internazionale socialista per il Medio Oriente, con a capo il vice-presidente dell'organizzazione Mario Soares, ha iniziato a Beirut una serie di contatti, con un colloquio avvenuto ieri col leader dell'OLP Yasser Arafat. L'incontro con Soares è il primo contatto di Arafat con un esponente politico occidentale, da quando è iniziato l'esodo da Beirut.

Hanoi a Pechino: riaprire le frontiere per cinque settimane

BANGKOK — Il Vietnam ha proposto alla Cina una tregua di cinque settimane, a partire da oggi, lungo il confine tra i paesi, chiedendo inoltre che i posti di controllo di frontiera restino aperti per ridurre la tensione e creare un clima favorevole alla soluzione del problema delle relazioni bilaterali. Lo ha comunicato ieri l'agenzia di stampa vietnamita, precisando che la richiesta è contenuta in una lettera inviata il 14 agosto al ministero degli Esteri cinese. Poche ore dopo, l'agenzia «Nuova Cina» ha reso noto che Pechino respinge la proposta vietnamita. L'agenzia di stampa cinese ha aggiunto che il ministro degli Esteri cinese ha inviato all'ambasciata vietnamita una nota di protesta in cui si accusa Hanoi di essere la sola responsabile della prosecuzione delle ostilità per la sua «politica anti cinese».

Cile: Pinochet ha «dimesso» l'intero governo

SANTIAGO DEL CILE — Il generale Pinochet ha chiesto ieri ai componenti del governo di rassegnare le dimissioni. Il passo ha colto tutti di sorpresa. In serata si attendevano infatti importanti provvedimenti di natura economica: è arrivata invece la richiesta di dimissioni. Il rimpianto avviene nel pieno di una drammatica recessione, con numerosi fallimenti di aziende ed un livello record di disoccupazione.

Polemiche a Tokyo per l'arrivo di sottomarini atomici USA

TOKYO — La marina militare statunitense intende far attraccare in Giappone due nuovi tipi di sottomarini, in precedenza erano stati esclusi dai porti del paese perché dotati di armamenti nucleari. La legge nipponica vieta che nel paese siano introdotte armi nucleari e le fonti hanno affermato che i due tipi di unità sono stati recentemente trasformati da sottomarini con missili balistici in sottomarini «di attacco» con armamenti convenzionali. Resta però il sospetto che la «trasformazione» sia soltanto di facciata. Già in passato altre polemiche erano state suscitate in Giappone dallo scalo di navi statunitensi sospettate di essere dotate di armi nucleari. La notizia perciò sembra destinata a ravvivare il dibattito sul riarmo del Giappone, anche perché fa seguito a una serie di annunci circa l'ampliamento degli scambi tecnologici nippo-statunitensi per la produzione di armamenti.

Mosca: «Sconfitta morale per Begin». Imbarazzato silenzio sul dopo-Beirut

Dal nostro corrispondente MOSCA — «Non è ancora giunto il momento di tirare le somme della guerra. La guerra continua, l'aggressore sta calpestando il suolo libanese e continua a inviare nuove truppe...». Così scrive Pavel Demcenko, uno dei più autorevoli commentatori di cose medio-orientali della «Pravda». Un'ampia analisi, comparsa nel suo organo del PCUS, che si rivela assai interessante, ai fini di una deflazione del punto in cui si colloca la riflessione sovietica in questo frangente, tanto per le cose che dice quanto per i significativi silenzi che contiene. Esplicitamente si insiste, ormai da diversi giorni, dal momento cioè dell'accordo per lo sgombero dei combattenti palestinesi, sull'affermazione secondo cui la Organizzazione per la Liberazione della Palestina esce politicamente e militarmente vincitrice dallo scontro con il ben più potente esercito israeliano (che avrebbe subito, nell'assedio di Beirut, «una sconfitta morale e politica»). «Lo slogan della creazione di uno Stato palestinese indipendente — scrive Demcenko — non è stato rimosso dall'ordine del giorno... Il problema dell'autodeterminazione del popolo palestinese continua ad esistere... E una realtà oggettiva che Israele e i suoi protettori dovranno tenere in conto. Mosca guarda, cioè, ormai più in là della vicenda immediata e si preoccupa di fondare una sua ricollocazione rispetto ai nuovi contorni del problema fissando, dove lo ritiene ancora possibile, i punti di riferimento già collaudati dal tempo. Uno di questi è quello della «conferenza internazionale» — che, come Demcenko ricorda, è stata riproposta da Leonid Breznev in numerose occasioni — come uno dei momenti «di uno sforzo collettivo di tutte le parti interessate, ivi compresa l'OLP», per risolvere il «difficile problema» della crisi medio-orientale attraverso una «sistemazione globale». Proprio da questo punto parte l'attacco polemico in diverse direzioni, coinvolgendo sia coloro che praticano la «politica del bastone e del dittato» che quelli che vanno ad «accordi separati» o che sono «convenienti con l'aggressore». Esplicita, anche in questo caso, la critica all'Egitto (che si è «limitato a iniziative diplomatiche») e a quei governi arabi che hanno dato prova, nella «più lunga delle cinque guerre», di una «singolare passività». Tutti effetti, insiste Demcenko, della politica di Camp David che «ha dato mano libera all'aggressore». Siamo, come si vede, completamente all'interno dei contorni tradizionali della posizione sovietica sul Medio Oriente, quello che Mosca rifiutasse di prendere atto degli effetti prodotti dalla tremenda iniziativa militare israeliana. Ma non si può non notare il silenzio completo che l'articolo della «Pravda» riserva agli ultimi sviluppi politici interni al Libano, in particolare all'elezione di Bechir Gemayel alla carica presidenziale. Un silenzio che può significare molte cose, specie considerando che si verifica dopo che la TASS aveva continuato a raccogliere, nei giorni scorsi, fino al momento della convocazione decisiva del Parlamento libanese. Sono voci delle personalità politiche progressiste che si pronunciano: «non c'è stato l'elezione Gemayel, era stato definito il più riprodotto dall'agenzia sovietica come un «alleato d'Israele» ma lunedì scorso — dando conto della sua elezione con l'insolito dettaglio del numero dei voti a favore — la TASS si è limitata a definirlo come «uno dei leaders del partito Kataeb». Da quel momento è calata la cortina di silenzio sul tutto sul panorama politico libanese. Né l'analisi di Demcenko sulla «Pravda», né quella di Vikenty Matveev sulle «Izvestia» accennano al problema, quasi che Mosca temesse di compromettere, con una imprecisa presa di posizione, complessi giochi che stanno forse avvenendo sotto l'apparente, drammatica evidenza della schiacciante posizione di forza che vengono ad assumere, ogni giorno che passa, la falange di Gemayel e l'insieme delle destre libanesi. «La nostra posizione è chiara — ci è stato detto — a conferma di questa ipotesi, da un informato osservatore sovietico — ma è evidente che si tratta di un affare interno del Libano e che, comunque, occorre at-

tendere le reazioni di tutte le forze progressiste libanesi e anche quelle degli arabi in generale». Del resto, qualcosa devono pur significare i fenomeni di questi giorni: il tentativo dello stesso Gemayel di collocarsi in modo più definito rispetto alla mischia, il suo incontro con Waddi Jumblatt, il fatto che vari parlamentari musulmani gli hanno dato il voto, e perfino alcune sfumature significative notate nell'intervista a «Le Monde» del segretario del PC libanese. L'altro nodo cui Demcenko non fa cenno è quello della sorte delle truppe siriane che sono attestate sulle alture orientali della Bekaa. La TASS continua a scrivere, ogni giorno, che l'esercito israeliano sta preparandosi ad un attacco in forze per sloggiare dal territorio libanese. Mosca non ha certamente mancato di far sapere a Washington che un insediamento delle truppe siriane sul territorio siriano, da parte di Tel Aviv, farebbe scattare l'accordo URSS-Siria. E' un fatto, in ogni caso, che la Lega araba abbia rifiutato finora di esaminare la lettera dell'ex presidente libanese Sarkis con la richiesta di ritiro delle truppe siriane. Amman, per contro, proprio, aveva subito risposto giudicando la lettera inaccettabile in quanto scritta sotto pressione israeliana. Il ritiro dei 30 mila uomini di Assad diventerebbe dunque una delle variabili politico-militari da mettere in gioco e contrattare per la definizione del futuro assetto del Libano. Da qui un'altra delle ragioni del circospetto silenzio sovietico.

Glietto Chiesa

Sharon partito per Washington incontrerà Shultz

TEL AVIV — Il ministro della difesa israeliano Ariel Sharon è partito ieri mattina per Washington, dove incontrerà il segretario di stato americano George Shultz. Un primo colloquio dovrebbe aver luogo già oggi. Intanto, in una dichiarazione rilasciata ieri, il premier Begin ha annunciato l'intenzione di scrivere una lettera al presidente egiziano Mubarak per chiedergli la ripresa dei negoziati sull'autonomia palestinese. Il messaggio — verrà aggiunto Begin — verrà inviato quando l'ultimo palestinese avrà lasciato Beirut.

Festeggiati a Tartous i palestinesi giunti in Siria

DAMASCO — La nave cipro «Sol Georgiosa», con a bordo il primo contingente di guerriglieri palestinesi diretti in Siria, è giunta l'altra notte all'una (ora italiana) a Tartous, il secondo porto siriano, a sud di Latakia. I combattenti palestinesi, che secondo informazioni provenienti da Beirut dovrebbero essere 582, sono sbarcati salutati dalle sirene delle navi ormeggiate nel porto. Il primo ministro siriano Abdel Raouf al Kasseb, altri funzionari governativi e molti esponenti palestinesi hanno dato il benvenuto ai fedayin che erano partiti mercoledì pomeriggio da Beirut.

Il Cairo: «gli USA debbono cambiare atteggiamento»

IL CAIRO — «Bisogna appoggiare l'OLP nel momento in cui attraversa questa crisi, affinché non si radicalizzi e continui ad esistere. Lo ha dichiarato il ministro degli Esteri egiziano Butros Ghali precisando che non l'OLP dovesse cedere, non vi sarebbe più un'infrastruttura palestinese e quindi non vi sarebbe più possibilità di dialogo tra palestinesi e israeliani. Dopo aver dichiarato che il suo paese è pronto a incoraggiare il riconoscimento di Israele da parte dell'OLP, che ciò può facilitare il dialogo, Ghali ha insistito sulla necessità che gli USA cambino atteggiamento».